

L'ACCOGLIMENTO DEGLI ESULI GIULIANI E DALMATI IN ITALIA

-

FRANCESCO CIRASA

1. INTRODUZIONE

L'accoglimento degli esuli giuliano-dalmati in Italia è argomento che s'innesta logicamente sul cosiddetto 'esodo' delle popolazioni italiane dell'alto adriatico negli anni compresi tra la seconda guerra mondiale e la metà degli anni Cinquanta¹. È ad esso legata è la dolorosa ricostruzione degli eventi che, oltre all'abbandono delle abitazioni e della regione, portarono alla scomparsa dei cosiddetti 'infoibati', sul cui numero e la cui storia le fonti sono imprecise e la storiografia ufficiale a lungo ha sofferto dell'ombra lunga gettata dalla politica. Non è mia intenzione presentare in questo *excursus* né uno studio delle motivazioni che portarono alla fuga della popolazione italiana, né un'analisi del numero degli scomparsi, bensì fornire una panoramica sul difficile inserimento degli esuli in Italia e le sue conseguenze.

Parlare della migrazione forzata (spesso precipitosa e confusa) della popolazione italiana giuliano - dalmata e, in particolare, del loro accoglimento in patria, comporta l'indagine di una parte della storiografia meno in voga, la quale se n'è interessata in modo parziale e che solo di recente ha mostrato interesse per queste tematiche.

Più in generale, significa confrontarsi con la coscienza degli italiani del secondo dopoguerra. Ciò che intendo, infatti, è la difficoltà di comprendere un fenomeno il quale, per quanto ebbe una certa risonanza nella cronaca e nella sensibilità dell'epoca, fu spesso vittima del confronto politico, finì per confondersi coi problemi del dopoguerra e fu più spesso letto secondo etichette di natura pregiudiziale, che non secondo un'autentica presa di coscienza dello stesso.

Oggi giorno l'esodo dalle terre adriatiche sta assumendo valore per sé, uscendo dal contesto locale, puramente regionalistico come è stato inteso per quasi cinquant'anni, conservato dalle associazioni dei giuliani in Italia e tacciato, a seconda di chi lo osservava, di mero revanscismo politico o ridotto a fenomeno marginale.

¹ Resta comunque incerta e spesso molto discorde tra gli storici del settore una collocazione cronologica univoca, differenziandosi tra coloro che la collocano principalmente tra gli anni 1944 e il 1954 e coloro che estendono il termine degli spostamenti, giungendo ad affermare che questi non hanno avuto un termine effettivo, poiché la fuga dalla Jugoslavia sarebbe continuata, in misura ridotta, anche nei decenni a seguire. Pur considerando la natura incerta e di difficile categorizzazione cronologica di questi eventi, a mio parere l'esodo cosiddetto va collocato tra gli anni citati, distinguendo tale fenomeno di massa, scatenato da precise contingenze storiche, da altri spostamenti di natura sporadica e portata decisamente inferiore degli anni a seguire.

L'esodo dalle terre adriatiche ha invece molteplice importanza, che si allarga e differenzia dalla storia locale, poiché una sua analisi ci illustra, a volte dolorosamente, risvolti diversi del discorso storico, ricollegandosi a fenomeni di ampia portata che potremmo altrimenti ritenere slegati dall'oggetto della nostra analisi. Nel complesso, si può introdurre nell'ampio tema di studio degli spostamenti forzati di popolazione, i quali ebbero luogo principalmente negli anni compresi tra le due guerre mondiali nell'ampia fascia d'Europa centro orientale compresa *grosso modo* tra Germania e Russia. Propaggine occidentale dell'Europa orientale, il caso istriano presenta un avvenimento forse minore di altri che per quantità di persone costrette a spostarsi e numero di morti, tuttavia interessante perché nel proprio piccolo (se mai il dolore può essere considerato con il metro e la bilancia!) racchiude gli stessi elementi dei fenomeni di più vasta portata del centro Europa.

2. SOMIGLIANZE CON ALTRI SCENARI EUROPEI

Ripercorrendo brevemente gli anni precedenti l'esodo, detonatore comune, tanto nella Mitteleuropa che nell'area giuliano-dalmata, fu lo sconvolgimento provocato dalla Grande Guerra. Con il disgregarsi dell'Impero Asburgico, le tendenze centrifughe presenti al proprio interno presero forma, realizzandosi nel più dei casi secondo il precetto wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli. A ben guardare, l'affermazione nazionalista e il riconfigurarsi di vaste aree per secoli iscritte in un ordine maggiore, fatto da rapporti di forza e volontà ordinatrice dall'alto, portò alla creazione di alcune dinamiche sostanzialmente instabili. Nello specifico, le zone di confine subivano gli attriti delle diverse componenti etniche, che solo una nuova forma di imposizione statale poté mettere per il momento in sordina. Da Trieste a Zara, le terre dell'Istria e del litorale dalmata, che per secoli avevano costituito buona parte della componente italiana sotto le ali dell'Impero asburgico, condividendo con il vicino slavo una cauta tolleranza, si trovarono finalmente (secondo le parole degli irredentisti) ricondotte in patria. Le successive politiche repressive e la tendenza nazionalizzatrice a danno degli slavi, condotta negli anni del fascismo, incrinarono i rapporti tra le due componenti etniche, già da secoli distinte per la diversa collocazione sociale oltre che territoriale.

Notiamo, prima di procedere oltre, alcuni punti di contatto con l'Europa centro orientale. Uno di questi, ad esempio, è la somiglianza del contesto, con la compresenza di popolazioni diverse, per lingua, tradizione, religione e cultura, sullo stesso territorio. Si ha, poi, il prevalere di una sulle altre, per motivi di prestigio economico o culturale, quest'ultimo spesso legato al contesto cittadino rispetto l'ampia popolazione rurale di

condizione inferiore. È il caso della nobiltà polacca sulla maggioranza ucraina e lituana nel XIX secolo, o delle comunità di lingua tedesca nelle regioni di attuale Polonia e Germania orientale fino agli anni Quaranta del Novecento. Nel nostro caso, la popolazione italiana delle coste, composta di pescatori e mercanti, sugli slavi dell'entroterra, contadini.

Bisogna tenere a mente come tali comunità italiche vi si trovavano da secoli, retaggio della dominazione veneziana, mantenutesi nel corso dei trasferimenti di possesso cui queste zone furono soggette. Al pari delle comunità tedesche in Polonia, gli italiani occupavano il ruolo preminente della vita culturale ed economica, spesso superiori per livello di istruzione, e legati a comunità cittadine che apparivano talvolta come isole rispetto la popolazione di lingua slava. Questo è particolarmente vero per i principali centri, quali Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, ma si può estendere tale paragone ai comuni di consistenza più ridotta trovatisi per lo più lungo le coste. Nei centri minori gli italiani mantenevano la professione di pescatori e contadini, distinti da quelli di etnia slovena o croata che in maggioranza risiedevano nell'interno. Nei centri maggiori, invece, esercitavano attività di imprenditori, mercanti o armatori, costituendo così il ceto medio agiato. Il dinamismo delle attività marittime e lo scambio con l'interno si mantenne florido sino alla Grande Guerra, sotto la dominazione asburgica, venendo meno, negli anni successivi l'annessione all'Italia, il ruolo principe costituito dalla città di Trieste, capitale ideale di tale regione e porto principale dell'Austria-Ungheria. Va evidenziato come le differenti popolazioni, italiane e slave, negli anni che precedettero il conflitto, mantennero una sostanziale autonomia pacifica, senza dar luogo a particolari tensioni.

3. LA FUGA, SUA PERCEZIONE IN ITALIA

Come detto, prima scossa la diede la Grande Guerra e la ricollocazione dei territori in questione. Secondo e definitivo innesco fu dato, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, dalla guerra partigiana delle formazioni jugoslave, guidate da Tito, nel tentativo di affermare uno stato jugoslavo comunista. Negli anni difficili che videro l'entrata in guerra dell'Italia, gli scontri militari sui Balcani, l'occupazione tedesca e così via, si ebbe la nascita di un nuovo senso di identità ostile alla presenza italiana, in quanto freno per l'omogeneizzazione del paese, senso di appartenenza che, nonostante non comprendesse tutta la popolazione, divenne tanto forte da farsi egemone sul territorio compreso dall'Albania all'Italia.

Motivazione principale della fuga fu la rimozione dell'italianità, le politiche violente e repressive attuate dai titini, lo stato di continuo terrore e, soprattutto, la sensazione forte e non convertibile di essere ormai abbandonati e separati dalla madrepatria. Sentendosi

sempre più «stranieri in patria²», dovendosi adattare ad una nuova forma che veniva data alla loro terra, in cui la cultura, religione, toponomastica e così via venivano modificati dal regime e resi forzatamente slavi, la componente italiana negata o ignorata.

Ad una simile situazione, in cui paura per la propria condizione oltre che la vita, si aggiungeva l'incomprensione di quanto stesse accadendo, con il tentativo di negare una cultura ivi attestata da secoli, ancora viva e presente. Per gli italiani non si pose altra scelta che la fuga e l'esilio. Questo non si consumò in un unico momento, ma proseguì come un flusso costante, seppur con periodi di maggiore e minore intensità, negli anni compresi tra il 1943 e il 1956. Le partenze furono collegate ai diversi momenti del contenzioso tra Italia e Jugoslavia, ma possiamo indicare tre momenti chiave: il 1943, in particolar modo per i profughi dalla costa dalmata, da Fiume e da Zara (e si ricordino i cinquantaquattro bombardamenti di Zara dall'ottobre '43 al novembre '44 che contribuirono la popolazione civile ad allontanarsi dalla città) e i primi sfollati dall'Istria a seguito delle prime violenze commesse dai titini nei loro confronti; il 1947, quando dal gennaio di quell'anno si consumò l'esodo di Pola, con la sua grande ripercussione sull'opinione pubblica oltre che nei numeri degli sfollati (circa 28.000) e, infine, gli anni '53 - '56, in cui l'esito del Memorandum di Londra (5 ottobre 1954) dispose la cessione alla Jugoslavia della cosiddetta Zona B.

Nel complesso il territorio italiano ceduto alla Jugoslava al termine di questi anni di trattative fu di 8.257,86 chilometri quadrati e il numero di esuli si aggira intorno le 250.000 persone³. La fuga era iniziata già dall'ottobre '53 e si protrasse per gli anni successivi, all'incirca sino al '56, ma non è possibile porre una data termine definitiva agli spostamenti.

Pubblicazione utilissima per l'analisi è tutt'oggi *L'esodo dalle terre adriatiche - rilevazioni statistiche*, edita nel 1958 dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, a cura di Amedeo Colella. Per quanto risalga a più di messo secolo fa, è ancora valida, nonché punto di riferimento principale per chi si voglia accostare alla quantificazione dell'esodo. Pubblicata nel '58, la rilevazione fu eseguita negli anni '54 - '55, con cura e dovizia di analisi statistiche che non riguardavano solamente la percentuale degli esodati, ma anche l'appartenenza sociale, la professione e la successiva collocazione nelle regioni d'Italia. È alla base del numero di 250.000 profughi comunemente accreditato.

² Roul Pupo, *Il lungo esodo*, BUR, Milano 2005, p. 202

³ Dati forniti in A. Coltella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, 1958, p. 22 - 25; quanto al numero dei profughi, l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati ne ha censiti 201.440, cui vanno sommati altri 50.000 circa, i quali non hanno usufruito dell'assistenza pubblica e non è stato reperire personalmente.

Fin qui l'esilio, per cui si pose immediatamente il problema dell'accoglimento e della collocazione in Italia. Lo spaesamento dei profughi che si erano decisi a dirigersi verso l'Italia può riassumersi nella domanda: «andare dove?» L'arrivo non fu semplice, né ebbe una direzione governativa unica che ne garantisse una certa scorrevolezza. I primi sfollati, per lo più zaratini e fiumani, ancora nel corso del conflitto, finirono per confondersi nel movimento degli evacuati a causa della guerra e nella confusione di quegli anni tormentati. Diverso invece il caso dei profughi a venire, terminato il conflitto, i quali dovettero subire, oltre il disagio della fuga e l'incertezza legata all'incertezza del futuro, l'ostilità più o meno aperta della popolazione e degli esponenti politici. Gli esuli furono spesso percepiti come un ostacolo alla ricostruzione, dei possibili concorrenti alle già scarse opportunità di lavoro e un peso successivo che sarebbe andato a gravare sulle poche risorse disponibili. I più si diressero verso le zone del Friuli e del Veneto, ma anche verso le terre al di là dell'Adriatico, traversando il tratto di mare che separava l'Istria dalla penisola italiana sia con i pochi (e sempre meno disponibili) battelli che seguivano quella tratta, sia con imbarcazioni private quali pescherecci e simili. I più, e in particolare gli esodati dalla Zona B, si diressero nel retroterra di Trieste, ove rimasero in gran numero: più di 50.000 persone nella sola provincia del capoluogo e 15.000 tra Udine e Gorizia⁴.

A complicare le cose si aggiunse la pregiudiziale politica nei loro confronti, accusati spesso dal Partito comunista di essere nazionalisti o fascisti *tout court*, in fuga. Il mito dell'*esodo nero* prese campo in quegli anni, alimentato dal sospetto oltre che dalla pubblicistica, dagli articoli dei giornali di partito, i quali nei primi anni del dopoguerra diffusero questa immagine, per poi trovarsi in disagio negli anni successivi, dovendo ritrattare i termini e riguadagnare parte dell'elettorato anche nei confronti dell'assistenza ai giuliani. Quanto al suddetto mito, ovvero che a emigrare verso l'Italia furono per lo più esponenti di classi cosiddette borghesi e per ciò naturalmente ostili ad un regime di tipo socialista, l'analisi dei dati forniti dalle ricerche dell'Opera per l'assistenza ai profughi dimostra l'infondatezza di questa diceria. A emigrare fu la popolazione italiana in blocco, senza distinzioni o preferenze 'di classe', così che il numero degli sfollati risulta formato per il 45,6% da operai, il 17,6% da impiegati e dirigenti, il 7,7% da commercianti e artigiani, il 5,7% svolgevano libere professioni, mentre il restante 23,4% era costituito da donne, anziani e inabili⁵. Dal numero dei residenti nei territori ceduti bisogna logicamente escludere i dirigenti di partito ed i funzionari statali, i quali presero a lasciare quelle terre già nel corso

⁴ A. Coltella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, p. 53

⁵ *Ibid.*, p. 51

del conflitto e in particolare dal 1943, con la caduta del fascismo e la forte crisi della statualità.

Va indicato come la storiografia italiana, sino agli anni ottanta, quando primi passi sono stati compiuti in senso opposto l'interpretazione comune, e più in generale fino ad oggi, per una norma di 'buon vicinato' è stata succube del negazionismo o del 'riduttivismo' jugoslavo nei confronti dei numeri e delle motivazioni dell'esodo. Il paese di Tito, che aveva intrapreso il proprio percorso 'non allineato' all'Unione Sovietica, espulso dal Cominform nel 1948, era divenuto un utile interlocutore oltre cortina, nonché partner commerciale per i paesi occidentali, motivo per cui si è stati ben attenti a non urtarne la sensibilità. Per motivi simili, in Italia la questione degli esuli giuliano-dalmati è stata spesso relegata ai margini, per non incrinare il dialogo tra il governo della Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Così, l'esodo fu rimosso, o comunque relegato a margini delle trattazioni ufficiali, e vi si è riferito sempre con una certa riserva, quasi che comportasse il confronto con un nuovo tabù. Questo ha lasciato tanta amarezza nei figli di quegli eventi e spiega anche la preponderanza di fonti memorialistiche e narrative su altre più scientifiche, di analisi storica. Fonti memoriali, racconti orali e scritti, questi ultimi soprattutto dei nipoti o dei figli di coloro che si spostarono fisicamente, i quali pian piano fecero della loro condizione di esule non un emblema, bensì un silenzioso e doloroso ricordo.

Cito un passo dal libro di Anna Maria Mori *Nata in Istria*, interessante perché fornisce un breve quanto valido riassunto della percezione del problema in Italia sino ai giorni nostri: «Era un po' come se tutti si fossero trovati sul lettino di uno psicanalista. "Se io dico Istria, lei cosa pensa?" e il paziente, se era di sinistra, era subito pronto a rispondere 'fascismo, fascisti', se invece era destra "persecuzioni e stragi comuniste, foibe, esodo forzato di italiani innocenti"⁶».

Senza voler adesso continuare nel solco di questa generalizzazione, esorto tuttavia a tenere a mente questo lascito, come un appunto mentale che deve farci riflettere sull'immagine che finora è passata nel grande pubblico.

5. TRA INDIVIDUALE E COLLETTIVO

Prima di affrontare i dettagli dell'accoglimento e i suoi dati tecnici, intendo presentare uno spunto di riflessione, suggeritomi dalla visione degli eventi. Avvicinarci alla comprensione

⁶ Anna Maria Mori, *Nata in Istria*, BUR, Milano 2007, p. 9

dell'esodo e degli esuli significa a mio parere far riferimento ad una realtà che fu tanto *individuale* quanto *collettiva* ed è mia intenzione muovermi secondo una direzione che tenga conto di queste due componenti.

Gli eventi che accompagnarono gli anni dell'esilio e i suoi protagonisti li possiamo infatti considerare secondo la categoria dell'individuale, quando ci si riferisce in primo luogo ai singoli abitanti, costretti ad andare in esilio, subendo a volte sulla propria persona la violenza degli eventi e le ripercussioni psicologiche legate al trauma del taglio con le radici, l'abbandono dei luoghi cari e spesso la perdita di familiari e conoscenti. Per lo più persone semplici che vivevano in piccoli borghi di pescatori, si trovarono a dover chiedere ospitalità in quella che appellavano *Patria*, in senso lato, ovvero l'Italia e gli italiani, abbandonando la molto più modesta *patria* - luogo dei padri - delle terre natali.

A questa categoria dell'individuo, dunque, corrisponde direttamente una della collettività, in tal caso la comunità di appartenenza, come abitanti dell'Istria o delle coste dalmate, ma più nello specifico quella del proprio paese, della fitta rete di relazioni affettivi e delle consuetudini andate in frantumi o venute a cessare con l'esilio.

A sua volta, la comunità d'origine la si può considerare come un *unicum* specifico, da confrontare alla dispersione cui andò incontro. Quando fu necessario disporre una condotta pratica nei confronti dei profughi in arrivo, in particolare degli esuli dalla Zona B a seguito del memorandum del 10 ottobre 1954, si pose questo problema e tra le varie proposte presentate si stette indecisi nello scegliere tra la dispersione delle varie comunità (tanto più che si temeva la concentrazione di possibili elementi 'reazionari'⁷) o la concentrazione, affinché si mantenesse per quanto possibile l'unione delle comunità d'origine. Il problema si ripresentò al momento della fondazione dei quartieri destinati agli esuli, i cosiddetti 'borghi', nei quali si cercò di mantenere una coesione tra i profughi⁸.

Seguendo lo schema concettuale proposto, si può considerare come gli esuli si trovarono ad essere ospiti in un'Italia che talvolta dava loro adito di pensare che non li volesse e l'individualità dei profughi, così forte e caratteristica nei luoghi di origine, veniva a perdersi nella percezione collettiva, nel fraintendimento politico⁹, strumentale o meno, nell'ignoranza effettiva da parte del pubblico degli avvenimenti e nei timori di una popolazione già provata dagli anni della guerra che poteva temere l'afflusso di possibili concorrenti nell'acquisizione di attività lavorative, già di per sé scarse.

⁷ Liliana Ferrari, *I problemi dell'inserimento* in *Storia di un esodo*, IRSMLFVG, Trieste 1980, p. 516, 588 e sgg

⁸ Non è possibile realizzare una considerazione precisa di chi fu disperso a fronte di chi mantenne una maggiore unità, ma, in generale, la dispersione fu maggiore per gli esuli provenienti dalle città di Fiume e dal litorale dalmata, e il caso particolare dell'esodo di Pola, la cui comunità fuggita in massa nel 1947 fu in buona parte smembrata; la popolazione restante della Zona B negli anni a venire si stanziò per lo più nel circondario di Trieste.

⁹ Tra cui l'assegnazione arbitraria di "esule uguale fascista in fuga", diffusa in larga parte al momento delle prime fughe verso l'Italia e poi mantenutasi lungo.

Nel continuo intreccio tra problemi personali, sia degli esuli che dei non-esuli, e problemi di natura pratica inerenti la loro collocazione, la comunità (che riteneva se stessa in fuga) finì per essere dispersa, sommando al dramma dello sradicamento l'idea che ci si fosse dimenticati di loro, ignorati per non urtare la sensibilità della politica delle alte sfere, la quale cercava una linea di distensione con il vicino jugoslavo, in cui le rivendicazioni degli ospiti di numerosi Centri Raccolti Profughi poteva spesso divenire fonte di irritazione. Non a caso, dalle testimonianze lasciateci dagli esuli, emergono nettamente due considerazioni: il concetto di 'memoria negata', riscoperta solo in anni molto recenti e ormai relativamente sicuri da possibili revanscismi, e la difficoltà dell'integrazione. La memoria personale viene così spesso a confronto con la storia e, sebbene il ricordo ed il mantenimento del proprio passato dovrebbe essere il puntello capace di fondare una ricostruzione storica, per lunghi decenni le reminescenze personali sono entrate in conflitto con l'interpretazione ufficiale e da questa nascoste e ignorate agli occhi del pubblico.

Ultimo aspetto, da porre nello schema concettuale fin qui proposto di *collettività* e *individuo*, ha più vasto respiro e interessa la scomparsa pressoché totale della comunità italiana e della sua specificità culturale nelle zone soggette all'esodo a fronte di una realtà complessa e - per usare un termine oggi molto in voga - multi-etnica quale era la costa nord orientale dell'Adriatico. Nel rimescolamento che seguì l'allontanamento degli italiani, le zone abbandonate vennero abitate da popolazione slava e croata, ma anche - per volere del partito - dalle più diverse zone di Jugoslavia, riconfigurando nettamente il territorio; per quanto la presenza di tanti piccoli borghi di fattura tipicamente veneta, con i propri campanili e strette calli tra le abitazioni dei pescatori siano ancora lì a indicare un passato non facilmente oscurabile.

Travolta dal susseguirsi di eventi storici non indifferenti, rispetto ai quali sarebbe giusto interrogarsi sul ruolo delle parti e su chi effettivamente vi abbia svolto un ruolo di attore (ma non faremo in questa sede), la comunità italiana venne a svanire, lasciando tracce ai più sconosciuti e indefinibili ricordi. Citando le parole di Roul Pupo, che trovano consonanza in numerosi scritti di natura memoriale, «*un pezzo d'Italia era scomparso, come se si fosse inabissato nel mare, ma di questo gli italiani - anche quelli che, sempre più numerosi, avevano preso a frequentare le coste e le città dell'Istria divenuta jugoslava - sembravano assolutamente inconsapevoli*¹⁰».

¹⁰ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 7

6. Come ho accennato in precedenza, di particolare rilevanza fu l'esodo di Pola, perché in esso si manifestò l'irrimediabilità della cessione dell'Istria alla Jugoslavia. Nell'opinione pubblica fece nota il gran numero di profughi, che in pochissimi mesi letteralmente svuotarono la città e la zona circostante, portando con sé, in alcuni casi, addirittura le bare dei propri defunti. Un simile disagio non poté più essere ignorato. Per tali motivi mi sento di poter indicare l'anno 1947 come spartiacque, tra una prima fase dell'esodo, e dell'accoglimento, più segnata dall'iniziativa personale e da una generale incomprendenza del fenomeno, ed una seconda, maggiormente seguita dagli enti governativi.

Altro momento di grande afflusso fu, come si è detto, il passaggio definitivo della restante Zona B a Tito e il successivo abbandono delle terre da parte della popolazione italiana. Trieste, nello specifico, si trovò ad essere privilegiata come meta degli arrivi e dovette far fronte all'assistenza degli sfollati, in seguito alla smobilitazione delle truppe alleate, che la tennero sino al 1954.

La nota angloamericana dell'8 ottobre 1953, in cui si dichiarava il passaggio all'Italia della Zona A e la cessione della Zona B, mise in moto una prima ondata di profughi. Il flusso si intensificò nel corso del 1954 e alla spinosa 'questione di Trieste' si aggiunse il numero di coloro che evacuavano dai territori abbandonati ai titini, sciamando verso il principale centro abitato, nel quale si vedeva l'opportunità di mantenere un contatto con le terre abbandonate.

Nella città, che di lì a poco si sarebbe finalmente ricongiunta all'Italia (26 ottobre 1954), la situazione non era per nulla favorevole. La crisi del porto, perduti gli antichi fasti del periodo asburgico, il peso della guerra e il clima di incertezza tra sovranità italiana, presidio militare alleato e inattività commerciale avevano creato una condizione economica molto difficile da gestire, con un gran numero di disoccupati (31.378 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento nel 1951¹¹) cui si andavano sommando gli sfollati, parimenti senza fonti di sostentamento. Carezza di lavoro e indigenza si sommavano al sovraffollamento, data la scarsità di edifici, e il Governo Militare Alleato non promosse alcuna politica economica utile alla messa in moto di un apparato economico adeguato a far risollevare la città, limitandosi alle forme di assistenzialismo, in un contesto pressoché di stasi.

Disoccupazione e miseria crescente spinsero spesso all'emigrazione verso l'America o l'Australia. A lasciare la città furono molti triestini, ma anche i nuovi arrivati dall'entroterra, alla ricerca, tra straniamento e incertezza costante, di lidi più favorevoli. L'emigrazione per l'estero fu spesso favorita dalla propaganda fornita dalle autorità

¹¹ Liliansa Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, p. 499

anglosassoni, oppure incentivata dall'IRO (International Refugees Organization), ente cui i profughi fecero spesso riferimento negli anni del dopoguerra. Non era raro che molti partissero senza lasciare traccia nei registri anagrafici, rendendo difficile una ricostruzione numerica, in particolare coloro che partivano da Trieste. Il movimento migratorio verso l'estero si concentrò tra gli anni 1954 e 1958, giungendo a 20.000 migranti¹².

La politica contrastata che aveva seguito i primi anni del dopoguerra sembrò compiere una svolta con la transizione definitiva di Trieste all'Italia (Ottobre 1956), l'intrattenimento di migliori rapporti diplomatici con il vicino Jugoslavo dopo il 1948 e il clima di maggiore collaborazione¹³ e fiducia portò alla stesura, il 16 febbraio 1955, del Regolamento sulla tutela delle minoranze, sottoscritto a Roma da governo italiano e jugoslavo. Con tali accordi, insieme a quelli presi a Udine il 20 agosto dello stesso anno, si dispose una regolamentazione del transito. Va indicato come l'atteggiamento italiano, a favore di una risoluzione della 'spina nel fianco' istriana venne presa solamente negli anni '53 - '55 (dopo la nota angloamericana dell'8 ottobre '53), nel corso della cosiddetta Distensione, e venne con facilità tacciato di 'rinunciatarismo', se non apertamente di baratto con Belgrado, che sapeva di poter calcare la mano sulle pretese rispetto l'Italia¹⁴.

7. PRINCIPALI ATTEGGIAMENTI IN ITALIA

In Italia, l'atteggiamento nei confronti dei giuliani non fu univoco (e non lo è stato a lungo), e prova ne è la mancanza di un piano governativo unico per l'assistenza e la successiva integrazione di questi italiani d'oltremare che, d'un tratto, venivano a premere alle porte già sconnesse e pericolanti della neonata repubblica. Ci si interroga quale fu la capacità di previsione dell'esodo e quali le misure da applicare, da parte di Roma. Purtroppo le fonti documentarie sono assai esigue, se non carenti del tutto, per cui bisogna il più delle volte appoggiarsi, oltre che sulla stampa dell'epoca, sugli esiti oggettivi¹⁵.

Prima di giungere alle disposizioni pratiche, è utile riportare il quadro generale sull'atteggiamento di tre dei principali attori in merito il destino degli esuli: il Partito della Democrazia cristiana, il Comitato liberazione nazionale, in particolare la sezione triestina e il Partito comunista italiano.

¹² Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 227

¹³ «Accentuare gli elementi di distensione con la Jugoslavia evitando i momenti di scontro»; Liliana Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, p. 526

¹⁴ *Ibid.*, p. 501 - 504

¹⁵ *Ibid.*, p. 505 - 506

Quanto la Democrazia cristiana, da subito si ebbe un atteggiamento di caldo appoggio nei loro confronti e la ricerca di un rapporto privilegiato con loro. In questo dobbiamo individuare due fattori: l'attitudine moderata e conciliante del partito che si stava affermando come maggioritario, esponente di quella tradizione pietistica e cattolica, di cui si voleva far rappresentante e, in secondo luogo, l'enorme riserva di voti che le popolazioni giuliano-dalmate avrebbero fornito, portatrici di un'ampia riserva nei confronti dell'ideologia comunista (da una branca della quale stavano scappando). La DC tendeva a giovare dell'apporto fornito dagli esuli, per quanto va rimarcato come De Gasperi non fosse favorevole alla loro fuga dalle zone di origine, che cercò anzi di evitare (specie nel caso di Pola), perché conscio che l'abbandono di quelle terre da parte della componente italiana avrebbe inevitabilmente favorito la tesi jugoslava, secondo cui quelle terre non erano italiane¹⁶. Similmente, l'abbandono da parte italiana dei territori contesi avrebbe poi reso impossibile una rivendicazione italiana¹⁷.

D'altro canto, la popolazione giuliana aveva da sempre rivendicato la propria appartenenza cattolica e un'attitudine tollerante che ben li integrava con il partito in questione. Contribuivano le attenzioni ad essi rivolti, la cura per il mantenimento delle loro tradizioni e la grande opera di propaganda che veniva condotta. Per tali motivi, il partito democratico-cristiano venne riconosciuto come il principale difensore degli interessi degli italiani e, negli anni convulsi 1946 - 1947, principale agente per la difesa del territorio nazionale. Fu così che, come indica Roul Pupo¹⁸, «per circa un trentennio, la DC divenne il punto di riferimento quasi esclusivo per gli esuli che stavano tentando di ricostruire la loro vita a Trieste.»

Non ebbe invece largo seguito l'ala nazionalista italiana, rappresentata dal Movimento sociale italiano, che, seppure riscosse un certo numero di voti alle elezioni nelle sue liste triestine, non ebbe mai un ampio appoggio, come si potrebbe invece supporre, data la sua posizione in chiave anti-comunista e anti-slava. Porto ad esempio i risultati delle votazioni avvenute il 27 e 28 maggio 1956, nei seggi allestiti presso i Campi profughi di Trieste. Su un totale di 4842 votanti (circa il 95% del totale dei presenti) si ebbero 3852 voti a favore della Democrazia cristiana (83,53%), mentre il Movimento sociale italiano raccolse solamente 248 voti (5,40%)¹⁹.

¹⁶ «Si trattava di dimostrare alle autorità alleate che quelle terre erano jugoslave e non italiane. Certo che non era vero. Ma bisognava indurre gli italiani ad andar via, con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto.» Così ricorda un testimone jugoslavo; Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 196

¹⁷ Ibid., p. 194

¹⁸ Ibid., p. 223

¹⁹ Liliana Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, p. 549

Grande importanza ebbe il CLN e la sua sezione istriana (CLNI), che si fece motore e rappresentante, al pari e spesso più della DC, dei profughi. Ruolo determinante ebbe infatti nel corso delle disposizioni per i rifugiati giuliani, nel dibattito in merito una loro dispersione piuttosto che un concentramento in Italia e, soprattutto, perché - ente che godeva di ampio credito presso il governo - si faceva punto di riferimento di quella parte di italianità che si trovava nella Zona B, nel periodo precedente il suo abbandono e dopo. Non di rado toccò a questo ente di dover supplire il governo con propri progetti di sistemazione e, allo stesso tempo, doversi bilanciare tra le posizioni politiche degli alleati di ieri (i partigiani comunisti, ad esempio) e gli accomodamenti burocratici degli alleati di oggi (il partito democristiano). Di rilievo è che la pubblicazione *Storia di un esodo, Istria 1945 - 1956*, cui spesso ho fatto riferimento nel corso di questa ricostruzione, sia stata edita a Trieste nel 1980 proprio grazie all'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Testo senza dubbio interessante perché, seppur in parte da aggiornare alla luce degli studi più recenti, fu tra le prime a riprendere la questione istriana, fornendo un'ampia e documentata analisi della stessa. Tuttavia, per gli stessi motivi, si può scorgere nella stesura delle parti inerenti il CLN un lieve scivolamento in senso encomiastico, motivo per cui bisognerà prendere le debite misure nella critica.

Ultimo agente fu il Partito comunista italiano. Come ho fatto presente in un capitolo precedente, l'attitudine del partito nei confronti degli esuli non fu univoca, bensì soggetta ad alcune ritrattazioni e ripiegamenti strumentali. In primo luogo la propaganda comunista del primissimo dopoguerra si fece portavoce di un'ampia pregiudiziale nei confronti dei giuliani, visti come fascisti in fuga o membri di una classe borghese da ostacolare. L'ostilità venne manifestata più volte, tramite le pagine dei giornali, così come dagli atti che, seppur non numerosissimi, vi furono. Ad esempio, nei confronti dello sbarco dei polesi a Venezia o Ancona, oppure i tristi blocchi ai profughi cui veniva proibito di scendere dai treni ai treni in sosta presso le stazioni, effettuati da militanti comunisti²⁰.

L'inversione di tendenze, il cambio di rotta avvenne in seguito, trascorsi gli anni del confronto più aspro dal 1945 al '48. Alla base di questa stava una considerazione, molto pratica: si stava perdendo parte utile di elettorato, gettandolo «nelle braccia della reazione». La cattiva fama di cui si era appropriato il partito tra gli esodati certo non giocava a suo favore, tanto più che i giuliani portavano con loro una non simpatica considerazione del comunismo. Nel tentativo di riavvicinamento, i giornali di partito («L'Unità» e «Il lavoratore» in testa) si interessarono delle loro condizioni, denunciandone

²⁰ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 206

lo stato disagiato nei centri di accoglienza e portando avanti una polemica nei confronti del CLN e della DC, ovvero gli altri contendenti della partita (ricordiamo tuttavia come, nel frattempo, le foibe erano divenute argomento tabù, negato o ignorato, e come tale è rimasto sino a molto di recente).

Bisogna considerare che l'azione del partito si trovava in un più ampio spettro politico, in cui da un lato vi era la situazione di contrasto agli angloamericana, nell'atmosfera da 'guerra fredda', e orientati in questo senso vanno intesi gli spunti polemici dalle pagine de «L'Unità» o «Il lavoratore», che dal '53 accusavano di baratto con il governo di Belgrado le terre istriane. All'altro capo stava la polemica con i partiti di centro, Democrazia cristiana in testa, e i pretesi accomodamenti politici, incriminati di andare a discapito degli esuli stessi. Quegli stessi profughi così facilmente ostacolati e disprezzati nel 1947, quali 'elementi della reazione'! Neppure il CLNI veniva risparmiato, per la sua ingerenza nella vita dei profughi, interferenza tacciata di 'tirannia' sugli stessi. Su di un punto, però, CLN e PC erano accomunati: la possibilità che l'opinione degli esuli scivolasse verso destra, eventualità in ogni caso da avversare.

Ultimo dato, assai rilevante, che sta a fondamento, è la scissione tra partito comunista jugoslavo e italiano, la cui avversione si fece palese sin dalle ultime fasi del conflitto (con la rottura definitiva nel 1948), in cui gli elementi italiani, seppur appartenenti alla stessa bandiera ideologica, presero ad essere perseguitati dai titini in quanto italiani, con azioni di repressione che misero comunisti italiani e appartenenti al CLN sullo stesso piano, agli occhi delle milizie jugoslave, di fascisti, tedeschi e indipendentisti.

Un panorama complesso, quindi, fatto di fini incastri e attriti, nel quale, in definitiva, l'azione del Partito comunista non seppe elaborare un discorso univoco sul caso, un 'proprio discorso'²¹, bensì un'attitudine molto plasmabile a seconda del contesto, facendo attenzione a «non dar fiato alle forze anticomuniste» da un lato e a «stendere un velo d'ombra²²» sul comportamento ambiguo del PCI sulla 'questione di Trieste' e il primo dopoguerra.

Il Partito democristiano seppe elaborare una propria condotta, meglio definita, ma risentì delle implicazioni tra governo, lato istituzionale e azione del partito sciolta da obblighi di politica estera e diplomazia.

²¹ Liliansa Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, p. 556

²² Roul Pupo, *Il Lungo esodo*, p. 18

Il CLN, in quanto ente e non partito, poté godere della propria relativa indipendenza e avvantaggiarsene, rispetto gli altri concorrenti, per così dire, sul grande tabellone su cui si snodavano politica estera e interna.

E gli esuli? In questo gioco delle parti, in cui la necessità pratica richiedeva una mediazione politica, in cui spesso finiva per confondersi, i fuoriusciti formarono delle associazioni, nate dall'interno, che li rappresentassero.

8. ENTI PRIVATI E STATALI

Degli enti e delle strutture statali che vennero create per la necessità, o di cui si servirono gli esuli, bisogna distinguere tra quelle governative e quelle sorte dall'azione degli stessi giuliani, grazie all'operato dei più influenti tra loro.

I primi profughi, provenienti da Zara, dalla costa dalmata e da Fiume, nel corso della guerra, godettero dell'assistenza del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica, che sostituiva l'Alto Commissariato per l'Assistenza del maggio 1944, e si occupava di assistere anche i profughi e i prigionieri di guerra, i reduci, i militari rientrati dall'internamento e le vittime civili.

Tuttavia, il sempre maggior numero di arrivi dall'Istria costrinse il governo a dotarsi di un ente preposto, il quale fu l'Ufficio per la Venezia Giulia, nel 1946, dipendente dal Ministero degli Interni, affinché coordinasse l'assistenza e il sostegno²³, assegnando un sussidio in denaro oltre che fornire vestiario e la fornitura di altri generi di necessità. Nel novembre '46 cambiò denominazione, divenendo Ufficio per le zone di confine, sotto la direzione della presidenza del Consiglio, le cui funzioni erano amplificate e le ragioni delle trasformazioni politiche oltre che funzionali²⁴: così facendo De Gasperi volle avvalersi della collaborazione di uomini di fiducia, quali il prefetto Innocenti e il sottosegretario Andreotti, per una questione che si iscriveva nel più ampio scenario della politica estera di quegli anni. Fino al suo scioglimento, il 20 luglio 1954, fu il principale interlocutore ufficiale con gli esiliati.

Nel frattempo nascevano nelle varie regioni comitati ed associazioni, con il compito di tutelare, quando non potesse intervenire diversamente, il fenomeno che andava divenendo di massa. Utile, in tal senso, l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, nata nel 1947, con sede a Roma. Tutt'ora esistente, ha avuto tra i suoi incarichi «l'assistenza morale, materiale e giuridica» in favore dei giuliano-dalmati ed è «l'unico organismo atto a rappresentare gli interessi e i diritti degli esuli²⁵». Dispone del giornale «Difesa adriatica»,

²³ Cristiana Colummi, *Le organizzazioni dei profughi in Storia di un esodo*, p. 308 e sgg

²⁴ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 206

²⁵ Marino Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma 2003, p. 43

nato nel 1947, che ha periodicità mensile.

Principale comitato, di natura privata anziché statale, è l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (così definita per decreto ministeriale dal 1949 e definito 'ente morale'), sorta nel febbraio 1947 con il nome di Comitato nazionale per i rifugiati italiani (CNRI). L'opera godette sin dal principio di «un esplicito carattere di ufficialità²⁶», la presidenza affidata a personalità di spicco quali Vittorio Emanuele Orlando (periodo sotto Comitato nazionale rifugiati italiani), Tommaso Ciampini, l'ingegner Oscar Sinigaglia (principale promotore del Villaggio giuliano a Roma e personalità di rilievo all'interno dell'Opera stessa) e la presidenza onoraria affidata a De Gasperi. La sede si trovava a Roma, con numerose sezioni distaccate in città che contavano un numero consistente di profughi, quali Trieste, Gorizia, Udine, Venezia, Milano, Torino e Messina, oltre che aver formato una rete organizzativa assai estesa su tutta la penisola. L'opera si poneva lo scopo di curare la sistemazione definitiva al lavoro, dare alloggio agli istriano-dalmati e, in generale, fornire aiuto morale e materiale, dalla fornitura di abitazioni (oltre 7000 alloggi in trentanove province, di cui 2500 già entro il '54) all'aiuto con le pratiche burocratiche e la cura degli orfani minorenni²⁷. L'istituto godette di vasti aiuti economici (500 milioni concessi con la legge 4 gennaio 1951 n. 6 e un miliardo con la legge 26 marzo 1955 n. 173²⁸) e provvedeva anche a finanziare l'apertura di attività commerciali, a tassi commerciali, con prestiti estinguibili in cinque anni oltre che incaricarsi di reperire valide commesse di lavoro.

L'opera mutò nuovamente nome nel 1974, assumendo la definizione di Ente nazionale per lavoratori rimpatriati e profughi, cambiando anche destinazione, in quanto il problema degli esuli giuliani sembrava pressoché risolto, mentre permaneva quello dei rimpatriati dall'Africa e in particolare da Libia ed Eritrea²⁹.

Fu infine sciolta con il decreto del 29 agosto 1977, che dispose la soppressione di altri 61 enti a carattere nazionale.

Altre associazioni ed enti benefici intervennero nel sostenere i rifugiati, ad esempio la Pontificia commissione di assistenza, rivolta principalmente verso la creazione di mense, refettori e posti di ristoro, ma anche numerosi Enti comunali di assistenza (ECA), che si occuparono di procurare alimenti e generi di prima necessità.

²⁶ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 212

²⁷ Marino Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, scheda a p. 70

²⁸ Nicolò Ramani, *I profughi giuliani e il problema nazionale*, nella rivista «Trieste», 1955, n. 8, p. 9

²⁹ Si calcola che il numero di rimpatriati dall'Africa e colonie furono intorno ai 230.000, circa pari al numero dei giuliani dalmati colpiti dall'esodo; Nicolò Ramani, *I profughi giuliani e il problema nazionale*, p. 7

Nel complesso, tuttavia, la capacità dei profughi di risollevarsi dipese principalmente dalla propria iniziativa e proverbiale dedizione al lavoro, per uscire dal puro assistenzialismo. Contribuì, in questo senso, la florida stagione economica che interessò l'Italia negli anni Cinquanta, la nascente crescita industriale e commerciale, i cui sviluppi lavorativi permisero anche a questa parte di popolazione, per lo più di estrazione contadina, di prender parte attiva alla vita della nazione, senza formare sacche di proletariato urbano e di emarginazione sociale (timore paventato soprattutto per le zone di Trieste e provincia).

9. CONCENTRAZIONE O SVENTAGLIAMENTO

L'arrivo di un numero ingente di popolazione, sradicata e disadattata, senza opportunità di mantenimento né sicurezza di collocazione, aveva alimentato numerosi dubbi sul da farsi, tra cui l'ipotesi dello sventagliamento dei profughi sul territorio nazionale anziché favorirne la concentrazione.

Il problema si pose in particolar modo a fronte degli arrivi successivi l'ottobre '53, che porterà allo svuotamento della Zona B da parte della popolazione italiana. Metà principale, per vicinanza e legame linguistico oltre che emotivo: Trieste. Ostacolata dal presidio alleato, l'immissione nel triestino degli sfollati non venne più arginata nel momento in cui si ebbe la transizione all'Italia. Abbarbicandosi lì, in quella propaggine rivolta ancora verso l'Istria, si cercava di mantenere un contatto con le terre d'origine e chissà, un possibile ritorno. Quando fu chiara la cessione alla Jugoslavia e l'impossibilità di tornare, si cercò di ricostruire in Friuli le comunità perdute, evitando lo smembramento.

A parole, questo, e nelle aspettative della gente, poteva sembrar facile, mentre la realtà dei fatti poneva ben più ampie difficoltà. Per le autorità, infatti, non si trattava solamente di fornire un tetto per i profughi (di per sé ostico), ma anche procurare una forma di sostentamento in una regione avvilita dalla disoccupazione, realizzare prospettive di lavoro. Soprattutto si cercava di evitare che lo sradicamento e la perdita di identità delle comunità in esilio, relegate ai margini della società, dessero luogo a delinquenza e disordini. Bisognava evitare che «un popolo pacifico di agricoltori e pescatori si trasformasse in un inquieto proletariato³⁰».

In tal senso si muoveva l'ipotesi della distribuzione dei profughi dalla Zona B sul territorio nazionale, evitando una concentrazione eccessiva in un solo ambito (la provincia di Trieste), magari inviandoli presso campi di accoglienza situati nel meridione³¹.

³⁰ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 219

³¹ Lilibiana Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, p. 517

Due considerazioni: in primo luogo negli anni '53 e seguenti era ormai palese quale sarebbe stato l'esito delle lunghe trattative per il confine orientale e, sembrando Trieste ormai assicurata all'Italia, non si poneva più il problema di doverne dimostrare l'italianità agli ispettori alleati, forzando il numero di italofoni con l'immissione dei profughi. In ogni caso, venne costituita una «linea etnica continua³²» di italiani che unisse la fascia costiera da Monfalcone a Trieste, in cui era molto alta la concentrazione di popolazione slovena. Questa risoluzione avrebbe dovuto allontanare, sul piano diplomatico, le mire annessionistiche jugoslave di tale zona, con giustificazioni di tipo 'nazionale'. In secondo luogo, a favore dell'ipotesi di sventagliamento, si temeva che la concentrazione di una certa consistenza di abitanti amareggiati per la loro sorte, e quindi potenzialmente ostili al governo oltre che al clima di distensione che si cercava di ottenere, potesse cadere nella propaganda dei partiti di destra nazionale, alimentando possibili 'irredentismi'. Cito la testimonianza di un giornalista dell'epoca «Sarà una massa di fascisti che a Trieste creeranno notevoli problemi, saranno sempre malcontenti e Trieste sarà sempre una zona di scontro³³».

Tralasciando queste considerazioni di dubbio valore (le quali però scaturivano da un diffuso clima di muta ostilità e sospetto), molto più pregnante era la condizione miserevole della Zona A, sovraffollata e già impigliata nelle ristrettezze.

Ebbe un ruolo deciso e risolutivo il CLNI, il cui operato fornì infine le linee guida sul da farsi, ostacolando l'ipotesi della dispersione ad ampio raggio e insistendo perché gli esuli si stanziassero in prossimità dei luoghi di origine, lungo una fascia che interessò il triestino, il Friuli e le zone limitrofe del Veneto. Alla base di questo indirizzo vi era la volontà da parte del CLNI di mantenere una posizione quanto più possibile vicina alle aspettative degli sfollati, i quali, ai traumi della fuga e delle privazioni subite, non volevano aggiungere la precarietà delle peregrinazioni attraverso la penisola e mantenere, invece, un nucleo consistente in regioni affini per lingua e tradizione.

Si puntò, quindi, a mantenerli il più possibile compatti, secondo un progetto per cui si costituissero delle nuove comunità, di agricoltori o pescatori, che potessero supplire nel ricordo di quelle originarie, generando così anche una spinta alla ripresa economica e turistica. La pianificazione, guidata in massima parte dal CLN, si avvale del finanziamento statale di cinque miliardi e fu gestito dall'Ente Tre Venezie. Per quanto non si realizzò totalmente, è indicativo anche in questo caso, più che l'analisi delle intenzioni, quella degli esiti, da cui risulta, come era intuibile, lo stanziamento di circa 50.000 esuli nella sola

³² Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 217

³³ Liliana Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, p. 516

provincia di Trieste (la concentrazione più alta d'Italia), e di altri 15.000 tra Udine e Gorizia³⁴.

Bisogna altresì notare che, seppur considerevole, il numero degli esuli stanziatisi in Friuli non comprendeva la loro totalità e molti furono coloro che si diressero, secondo la propria volontà o per necessità contingenti, in altre regioni d'Italia, in particolare Veneto, Emilia e Lazio, e il triangolo economico Liguria, Piemonte e Lombardia³⁵.

Tuttavia, fa giustamente notare Roul Pupo che prevalsero le motivazioni emotive a quelle razionali, poiché la risolutezza dei profughi nel voler restare nel triestino si dimostrava sostanzialmente contraria alla logica, in quanto avrebbe rallentato la loro integrazione, allungando invece i tempi della loro condizione provvisoria e di inserimento lavorativo³⁶.

Superato l'ostacolo del possibile sventagliamento, restava la difficoltà del passaggio «da profughi a cittadini», ovvero una piena integrazione e una sistemazione alle condizioni miserevoli in cui versavano, perduti i beni, spaesati e incasellati nelle lunghe trafale burocratiche e nella grigia realtà dei campi di Centro Raccolta Profughi.

10. CENTRI RACCOLTA PROFUGHI E 'BORGHI'

Si è dunque detto del tentativo, da parte del CLNI, di mantenere il più possibile uniti i profughi in un territorio affine quello d'origine. Tuttavia, questo accorgimento riguardava principalmente gli esuli dalla Zona B, che si mossero dal '53, mentre coloro che si mossero in precedenza dovettero spostarsi maggiormente sulla penisola, giungendo in alcuni casi agli antipodi (ad esempio sino in Sicilia o in Sardegna, dove sorse, nei pressi di Alghero, una nutrita comunità di esuli). In ogni caso, la prima accoglienza venne data dai diversi campi di accoglienza. I giuliano-dalmati si trovarono spesso a dividere le stesse strutture con i profughi dalle colonie, rimpatriati a seguito della guerra, il cui accoglimento e successivo inserimento venne a costituire una nuova difficoltà.

I campi, definiti Centri raccolta profughi (CRP), in numero di centoventi su tutto il territorio nazionale, furono ricavati da caserme, ex campi di addestramento militari o della Gioventù del Littorio, stabilimenti industriali dimessi, chiese o conventi, persino istituti psichiatrici ormai in disuso. Li accomunava le condizioni di estremo disagio, causate dalla promiscuità, non di rado il sovraffollamento, e la sensazione di essere dei reclusi più che degli assistiti. In questo senso le testimonianze sono concordi e contribuiscono a

³⁴ Si vedano le tabelle in allegato; dati forniti da A. Coltella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*

³⁵ Numero profughi censiti nel '55: Veneto 18.174, Piemonte 12.624, Lombardia 11.857, Liguria 8.345, Lazio 5.513, Emilia 5.159

³⁶ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 218

mantenere un triste ricordo di questi centri di accoglienza temporanei (talvolta definiti «un insulto al genere umano³⁷»). La struttura dei campi era simile: ampie camerate, divise da pagliericci o coperte, a delimitare lo spazio riservato a ciascuna famiglia, con giacigli di paglia o foglie secche di granoturco, servizi igienici in comune non sempre funzionanti, distribuzione di pasti molto economici e di non eccelsa qualità.

Gli sfollati non erano indirizzati direttamente nelle regioni ospiti, ma seguivano un percorso in buona parte identico, su cui concordano le testimonianze, che prevedeva un primo smistamento a Trieste, seguito da un secondo in genere nel Veneto e infine la destinazione verso le diverse regioni della penisola. È bene ricordare come i profughi non fossero costretti alla residenza entro la regione scelta, né all'interno del campo, ma l'abbandono dello stesso avrebbe significato la perdita del sussidio e di quella seppur minima fonte di sostentamento.

La permanenza era accordata per diciotto mesi per ciascun nucleo familiare, termine entro il quale si augurava il capofamiglia avesse trovato occupazione e modo di divenire autosufficiente, tuttavia si contano diverse proroghe alla data di abbandono.

Nel triestino, il numero maggiore di campi fu realizzato sul cosiddetto altipiano, alle spalle della città, nelle concentrazioni di Padriciano, Villa Opicina, Prosecco, etc. In città stava Campo Marzio, il famigerato Silos e la Casa del migrante (ex caserma della polizia). Fuori città, gli alloggi di San Sabba. Il numero dei rifugiati qui oscillò tra gli 8.000 e i 12.000.

Dei campi situati in altre zone d'Italia, ricordo nel Lazio, in cui furono recuperate strutture di epoca fascista e, parimenti con il caso di Alghero in Sardegna, rimpinguate le città sorte come colonie pontine. Ad esempio, la città di Latina, la quale accolse numerosi degli esuli da Pola: alla sistemazione iniziale, costituita da un ex caserma di fanteria, seguì una migliore con la creazione del Villaggio Trieste (ultimato nel 1955), la cui disposizione definitiva, (divenendo un autentico quartiere e perdendo la connotazione da campo profughi) avvenne negli anni Settanta ed è oggi integrato nell'impianto urbanistico. Sempre in regione, Sabaudia, Civitavecchia, Farfa, Alatri (il cui centro di accoglienza 'Le Fraschette' rimase in funzione sino al 1971, in funzione anche per i coloni rimpatriati dall'Africa), Frosinone e la capitale, dove venne realizzato il Quartiere giuliano dalmata di Roma. Qui trovarono alloggio circa 2000 dei 5.500 che si insediarono nei Lazio. I lavori di costruzione cominciarono il 7 novembre 1948, dove sorgeva il villaggio operaio, ormai fatiscente, edificato nel corso della realizzazione dell'Eur, per iniziativa dell'Opera per

³⁷ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 209

l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati. Artefice principale fu Oscar Sinigaglia, presidente della Fisinder, Consigliere d'amministrazione dell'Iri e figura di spicco della ricostruzione nonché degli italiani d'Istria. Egli, insieme alla moglie Marcella Mayer, contribuì con 25 milioni per l'edificazione, all'interno del villaggio, di due istituti scolastici (Casa della bambina giuliano-dalmata).

Il villaggio giuliano ebbe nuove fasi di ampliamento nel 1957, nel 1962 e nel 1967. Al suo interno, oltre che le abitazioni, furono progettati 18 negozi, 11 servizi commerciali e 9 attività artigianali, da distribuire tra i profughi, su uno spazio urbanistico pianificato di 54 chilometri quadrati³⁸.

Si delinea così una caratteristica dei vari 'borghi' istriani che sorgeranno in Italia: il tentativo di dare una fisionomia autosufficiente, con strutture commerciali oltre che abitative.

La politica dei blocchi, ovvero strutture abitative di nuova costruzione, specificamente rivolti agli esuli, prese piede nel corso degli anni Cinquanta, godendo della ripresa economica, nei principali centri urbani della penisola, formando spesso nuovi quartieri che, seppur nati in zone periferiche o comunque decentrate, oggi appaiono perfettamente inseriti al restante abitato. Così, i nascenti 'villaggi' istriani, giuliani, friulani o triestini che fossero detti, diedero vita a piccole comunità che, seppur integrate al contesto, seppero mantenere il proprio senso d'appartenenza. Importante è indicare come non si ebbe la nascita di quartieri ghetto, né di condizioni sfavorevoli, negli anni successivi il non semplice inserimento.

Altri luoghi di accoglienza furono Gaeta e l'isola di Ponza, in Campania, dove si ebbe il reinserimento di alcuni coloni inviati in Istria nel corso del Ventennio.

Numerosi i campi di accoglienza in Piemonte, tra le province di Torino, Alessandria Asti e Cuneo, con campi per lo più ricavati da ex caserme o casermette.

In Sardegna si ebbe la sistemazione in Fertilia, presso Alghero, fondata come colonia del Ventennio e mai completata, i cui circa seicento dei mille profughi che si stabilirono sull'isola ne fecero un ridente borgo. Altre località particolarmente interessate furono la costa toscana, tra Massa Carrara e Calambrone, la riviera campana e i principali capoluoghi d'Italia.

Per quel che riguarda il trentino Alto Adige, si ebbe una discreta presenza di esuli nelle città di Rovereto, dove sorse un quartiere detto 'Casa dei giuliani', ma soprattutto a

³⁸ Marino Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, p. 67

Bolzano e provincia. Con l'Alto Adige vi fu un rapporto molto particolare: le opportunità lavorative offerte dalle industrie del bolzanino attrassero più di un migliaio di esuli e da un'analisi statistica risulta come la componente dei giuliani in città fosse dello 0,32%, ponendola ai primi posti per incidenza, subito dopo Venezia Giulia (18,1%), Liguria (0,52%), Veneto (0,46%) e Piemonte (0,34%)³⁹.

La posizione stessa, di zona di confine attraversata da contrasti etnici, rendeva singolare il rapporto con il caso istriano. Le cronache locali, rappresentate dai giornali «Alto Adige», «Liberazione nazionale» e il «Corriere tridentino», presero ad interessarsi al caso negli anni '46 - '47, con una particolare ottica. Si cercava di porre, infatti, una somiglianza tra le condizioni degli istriani, costretti per motivazioni scaturite da contrasti nazionali, e il caso altoatesino. Questa tendenza era ben presente nell'«Alto Adige», mentre «Liberazione nazionale» rimarcava l'italianità del triestino paragonandola alla regione tridentina⁴⁰. La stampa trentina, quindi, sembra fare un uso strumentale della 'questione di Trieste', mentre dal punto di vista organizzativo, gli esuli (i cui primi ad arrivare provenivano da Pola nel corso del grande esodo cittadino) in regione furono assistiti dalla Pontificia commissione d'assistenza e dal Comitato di assistenza per giuliani, presieduto da Renzo Zadra, sorto con l'intento di rimarcare la fratellanza italiana con gli appartenenti a quelle terre irredente di battistiana memoria. Temi vecchi e nuovi venivano così a confondersi nel marasma di quegli anni. Sempre in ricordo della fratellanza tridentina, nel 1946 per la celebrazione del cinquantenario del monumento a Dante nell'omonima piazza, a Trento, furono invitati esuli e rappresentanti dalle città giuliane⁴¹. Purtroppo l'inserimento non fu ben accolto e la comunità trentina si mostrò abbastanza fredda e chiusa rispetto gli elementi esterni, di cui si temeva avrebbero portato nuova miseria in una terra già povera.

Interessante è il caso della proposta, poi rivelatasi irrealizzabile, dell'edificazione di una 'Nuova Pola', la quale avrebbe accolto gli sfollati da quella città, ricostruita alla perfezione per mantenere unita la comunità polese. Tra le varie proposte sul luogo in cui edificare, comparvero la Sardegna, la pianura pontina e il Trentino Alto Adige. In definitiva si rivelò una speranza, se non una favola, della povera gente, irrealizzabile per necessità economiche e impegno politico.

11. PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI

³⁹ Giorgio Mezzalana, *Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige*, contenuto in *Volti di un esodo*, p. 38

⁴⁰ Lorenzo Gardumi, *Gli esuli istriani e dalmati nelle cronache locali trentine*, contenuto in *Volti di un esodo*, p. 19

⁴¹ *Ibid.*, p. 20

In quest'ultimo capitolo riepilogo alcuni dati giuridici inerenti gli esuli. Lo stato civile degli italiani risiedenti nei territori occupati dalla Jugoslavia fu indicato in un passaggio del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947, per cui il diritto alla cittadinanza venne fondato su basi solamente linguistiche⁴². Questo provocò numerosi disagi al momento delle opzioni, in quanto larga discrezione venne affidata alla Jugoslavia in merito alla certificazione della popolazione italiana e solo al governo di Belgrado fu assegnata la facoltà arbitraria di indicarne i criteri. Nella sua opera nazionalizzatrice, cognomi affini allo slavo, con terminazione in *-ch*, bastavano perché la famiglia fosse considerata non italiana e i bambini inviati presso le scuole slovene o croate.

Coloro che si trasferirono in Italia prima di tali ordinamenti, ebbero cittadinanza italiana a tutti gli effetti.

Il D.L. 3 settembre 1947, n. 885 estese ai profughi dai territori di confine i benefici accordati ai reduci di guerra⁴³.

Con il D.L. 19 aprile 1948 si disciplinò il ricovero dei profughi presso i centri di raccolta. Il periodo di sussistenza nei CRP fu stabilito in diciotto mesi, così che i primi profughi accolti avrebbero dovuto lasciare i campi entro l'agosto 1949, termine poi spostato al 31 dicembre '49 e al 30 giugno 1950. Con tale disposizione acquisivano lo *status* di profugo coloro che, residenti nei territori sui quali era cessata la sovranità italiana, fossero stati costretti, dopo l'8 settembre 1943, ad allontanarsene o non potessero farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti di carattere bellico o politico⁴⁴. In questa categoria erano quindi inclusi gli sfollati dalle zone orientali, dalle colonie di Africa e dai vari possedimenti appartenuti all'Italia che ora cercassero ritorno in patria.

Veniva fornito un corrispettivo mensile di «L. 100 per il capofamiglia o persona isolata» e di «L. 45 per ogni componente il nucleo familiare a carico», a favore di coloro che non trovassero lavoro e fossero nel frattempo in stato di bisogno.

Per coloro che si avvalsero del diritto d'opzione per l'Italia a seguito del Trattato di Pace, veniva concesso, *una tantum*, un sussidio di L. 12.000, più L. 1.000 per ogni componente del nucleo familiare.

L'anno successivo, con la legge 1 marzo 1949, si forniva un premio di lire 30.000 per ciascun membro più un sussidio di 20.000 per coloro che lasciassero spontaneamente i centri di accoglienza.

⁴² A. Coltella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, p. 8

⁴³ Nicolò Ramani, *I profughi giuliani e il problema nazionale*, p. 8

⁴⁴ Annamaria Brondani, *I provvedimenti legislativi a favore degli esuli*, in *Storia di un Esodo*, p. 605

Per favorire il reinserimento dei dipendenti statali profughi, i due decreti legge del 22 febbraio 1946 n. 137 e 23 dicembre 1946 n. 520 prevedevano «il temporaneo collocamento» dei dipendenti di Enti pubblici presso enti simili. In seguito, la legge 27 dicembre 1953 n. 957 definì la posizione giuridica di tali dipendenti la legge 12 febbraio 1955 n. 44 estendeva tali disposizioni agli ex dipendenti provenienti dalle zone sottratte alla sovranità nazionale.

Uscendo dal puro assistenzialismo, le prime leggi rivolte ad un pieno inserimento nella vita produttiva del paese furono varate in seguito, con la legge 4 marzo 1952 n. 137. In essa era prevista l'iscrizione dei profughi presso gli uffici del lavoro in deroga all'obbligo di residenza. Era inoltre previsto lo stanziamento di 9 miliardi per la costruzione di nuovi alloggi destinati ai ricoverati oltre che agevolazioni per la rinascita di attività artigianali.

Con la legge 31 marzo 1955 n. 240 si prevede l'erogazione di cinque miliardi di lire all'Ente Tre Venezie per la «trasformazione fondiaria di stabile sistemazione produttiva per i profughi», ovvero un piano rivolto a pescatori e contadini, i quali senza un simile aiuto non avrebbero potuto impiantare una nuova attività.

Suscitò stupore e rimarcò la disaffezione e la sfiducia dei profughi nei confronti del Ministero degli interni una circolare del Ministro Scelba, del 5 maggio 1949, con la quale si disponeva l'accertamento individuale di tutti i profughi, con scheda personale che recasse foto segnaletica e impronte digitali⁴⁵. La reazione degli esuli non tardò a farsi sentire, indignata, in particolare dalle pagine de «L'arena di Pola», e il provvedimento venne giustamente accantonato. L'unico effetto che questa ottenne, anziché di accertarsi dei possibili elementi pericolosi (ma quale era la dose di pregiudiziale politica!) fu di offuscare quanto di buono era stato fatto con il D.L. 19.04.1948 e di aumentare la diffidenza dei giuliani nei confronti dello stato.

12. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dalla lettura delle testimonianze, ricavate tramite pubblicazione di memorie o interviste, ciò che colpisce è, soprattutto, lo stato di avvilito che colpì i rifugiati, alle cui privazioni materiali e al trauma dell'esilio si aggiunse la fredda accettazione, se non l'aperta ostilità, da parte della popolazione nei confronti degli ospiti dei campi profughi. Questi atteggiamenti, che scompariranno negli anni a seguire, si spiega principalmente con

⁴⁵ Annamaria Brondani, *I provvedimenti legislativi a favore degli esuli*, p. 611

l'ignoranza diffusa in merito gli esuli, il loro scarso e sporco vestiario, la diversità di lingua e costumi.

A livello personale, risulta chiaro come più che le privazioni, a nuocere fosse l'inattività coatta, che incideva profondamente gli animi dei capofamiglia, privi della loro terra e della loro occupazione, negli anni trascorsi in attesa nei campi. Si univa la sensazione di essere un peso per lo Stato, la ristrettezza degli spazi personali, oltre che la diversità rispetto le città, dovendo vivere dell'assistenzialismo governativo, per tempi d'inserimento che si dimostrarono il più delle volte lunghi. Nel 1963 esistevano ancora 15 campi profughi, con 8.493 esuli da insediare⁴⁶, e il riassorbimento non poté dirsi concluso che negli anni Settanta.

Facendo un sommario riepilogo, possiamo indicare che i profughi giunti in Italia precedentemente il 1953 - '54, provenienti dall'Istria, Dalmazia e Fiume, ricevettero meno aiuti e furono maggiormente dispersi sul territorio italiano. L'episodio di Pola, con i suoi 28.000 esuli segnò uno spartiacque mentale, definendo una percezione maggiore nell'opinione pubblica e nel governo di quanto stesse accadendo. Gli optanti a favore dell'Italia, dall'ottobre '53 e negli anni successivi, tesero a mantenere una maggiore concentrazione e vicinanza alle zone di origine, permanendo in Friuli e in particolar modo tra le province di Trieste, Gorizia e Udine. Un gran numero di profughi si diresse verso il 'triangolo industriale' e le opportunità di lavoro ivi presenti. La rinascita economica del dopoguerra risollevò le sorti di anche questa parte d'italianità, franta e dispersa e le mutate condizioni contribuirono molto a cambiare mentalità e modo di vita, soprattutto tra le generazione più giovani, distaccandosi dal retaggio ristretto della comunità 'locale' da cui provenivano, rompendo con le consuetudini patriarcali dell'ambiente paesano da cui provenivano⁴⁷. Nei più anziani, invece, nacque un divario interno, una scissione, per usare le parole di una testimone⁴⁸, tra «una parte giuliana» che rimase lì, oltre confine, la cui appartenenza divenne emotiva e della memoria, ed «una italiana» venuta via in cerca di migliori prospettive, costretta dagli eventi. Dopo che un «nuovo padrone⁴⁹» si era insediato in casa loro e il resto degli italiani sembrava (e talvolta sembra tuttora) voler dimenticare quella parte d'Italia e di storia.

Riporto due ultimi punti per la riflessione: solo nel 2001 il Ministero degli interni ha dato disposizione di cancellare la dicitura «nato in Jugoslavia» dalle certificazioni anagrafiche degli ex profughi⁵⁰; la Giornata del ricordo (10 febbraio) è stata votata come festa nazionale

⁴⁶ Giorgio Mezzalana, *Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige*, p. 40

⁴⁷ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, p. 221

⁴⁸ Marisa Brugna, *Memoria negata*, Condaghes, Cagliari 2002, p. 278

⁴⁹ Ibid., p. 20

⁵⁰ Giorgio Mezzalana, *Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige*, p. 51

solamente nel 2005, e non fra poche polemiche e numerosi tentativi di strumentalizzazione che indicano quanto ancora bruciante sia questa pagina, recentissima, della storia.

APPENDICI

SCHEMA INTERPRETATIVO

Realtà individuale	Collettività
Singolo e propri affetti	Comunità del borgo, appartenenza giuliano-dalmata
Comunità locale borgo di origine	Sradicamento, dispersione nella penisola
Esuli in Italia	Penisola italiana, percezione del pubblico
Comunità di lingua e cultura italiana	Complessità multiculturale e multi-etnica
Memoria personale e di comunità	Eventi storici e cronaca

TABELLE

Insediamiento profughi in Italia⁵¹

Luogo di insediamento	Numero profughi⁵²
Nord e Centro Italia	136.116
Sud Italia e Isole	11.175

Percentuale divisa per territori d'origine

Luogo di provenienza	Percentuale profughi
Istria	58%
Fiume e provincia	27,56%
Zara e Dalmazia	7,49%
Gorizia e provincia	4,42%
Retroterra triestino	1,93%

⁵¹ Dati estratti da Marino Micich, *I giuliano-dalmati nel Lazio*, Roma 2003, p. 47

⁵² Numero stimato

Profughi nelle province di Trento e Bolzano (1955)⁵³

Trento e provincia	973
Bolzano e provincia	1.124

Percentuale di incidenza dei profughi rispetto le regioni

Friuli Venezia Giulia	18.1%
Liguria	0,52%
Veneto	0,46%
Piemonte	0,34%
Provincia Bolzano	0,32%

Riepilogo per regione⁵⁴

Regione	Abitanti	Profughi	Percentuale
Abruzzo	1.705.000	859	0,05 %
Basilicata	653.000	64	0,009 %
Calabria	2.127.000	298	0,014 %
Campania	4.575.000	2.937	0,064 %
Emilia	3.609.000	5.159	0,142 %
Lazio	3.568.000	5.513	0,154 %
Liguria	1.618.000	8.345	0,52 %
Lombardia	6.808.000	11.857	0,174 %
Marche	1.375.000	2.854	0,207 %
Piemonte	3.652.000	12.624	0,34 %
Puglia	3.387.000	3.976	0,117 %
Sardegna	1.365.000	1.014	0,074 %
Sicilia	4.681.000	2.627	0,056 %
Toscana	3.234.000	6.074	0,188 %
Trentino Alto Adige	758.000	2.097	0,27 %
Umbria	819.000	458	0,055 %
Valle d'Aosta	98.000	19	0,019 %
Veneto	3.915.000	18.174	0,46 %
Venezia Giulia: Trieste	305.000	50.589	16,5 %
Venezia Giulia: Udine e Gorizia	939.000	15.353	1,63 %

⁵³ Dati forniti, come la maggior parte delle rilevazioni statistiche, dall'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, contenuti nella pubblicazione a cura di A. Coltella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, 1958

⁵⁴ Ibid., p. 53

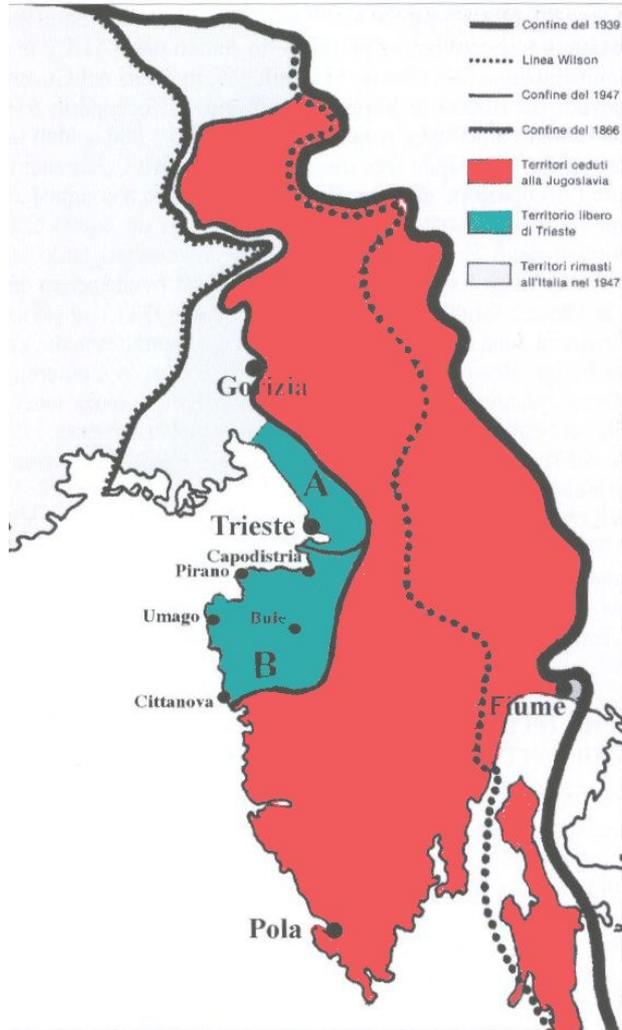
Riepilogo per città⁵⁵

Città	Profughi
Alessandria	1.832
Ancona	1.017
Bari	2.131
Bologna	1.937
Bolzano	1.124
Brescia	1.551
Caserta	1.034
Firenze	1.692
Genova	6.530
Gorizia	8.393
Latina	1.102
Milano	5.711
Napoli	1.268
Novara	1.607
Padova	2.547
Roma	4.109
Torino	8.058
Trento	973
Treviso	2.785
Trieste	50.589
Udine	6.906
Venezia	8.289
Verona	1.553
Vicenza	2.029

⁵⁵ Riporto solamente le città con un numero di profughi superiore a mille, ad eccezione di Trento; A. Coltella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, p. 52

CARTINE

I NUOVI CONFINI, LA ZONA A E LA ZONA B



I CENTRI RACCOLTA PROFUGHI IN ITALIA



BIBLIOGRAFIA:

- ❖ Roul Pupo, *Il lungo esodo*, Bur, Bergamo 2005;
- ❖ *Storia di un esodo, Istria 1945 - 1956*, IRSMLFVG, Trieste 1980 e i saggi ivi contenuti:
 - Liliana Ferrari, *I problemi dell'inserimento*;
 - Annamaria Brondani, *I provvedimenti legislativi a favore degli esuli*;
- ❖ Marino Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma 2003;
- ❖ Elena Tonezzer, a cura di, *Volti di un esodo*, Quaderni di Archivio Trentino, Trento 2005 e i saggi ivi contenuti di:
 - Giorgio Mezzalana, *Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige*;
 - Lorenzo Gardumi, *Gli esuli istriani e dalmati nelle cronache locali trentine*;
- ❖ Amedeo Coltella, a cura di, *L'esodo dalle terre adriatiche, rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma 1958;
- ❖ Brugna Marisa, *Memoria negata. Crescere in un CRP per esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2002;
- ❖ Anna Maria Mori, *Nata in Istria*, BUR, Milano 2007;
- ❖ Nicolò Ramani, *I profughi giuliani e il problema nazionale*, in «Trieste», 1955, n. 8;
- ❖ Stelli Giovanni, *Un caso di genocidio ideologico: Venezia Giulia e Dalmazia 1943 - 1948*, in «Fiume» XIX (1999), n. 38;
- ❖ Spazzali Alberto, *Sfollati e fuggiaschi. Pre-esodo nell'Istria di guerra (1944 - 1945)*, in «Tempi e cultura», II (1998), n. 4;

INTERNET:

- <http://www.arcipelagoadriatico.it/index.php>
- <http://www.unioneistriani.it/>
- <http://intranet.istoreto.it/esodo/>